

Ecco Woodstock trent'anni dopo: bella senz'anima

Ieri sera è partita la grande kermesse
Sul palco Dave Matthews, Morissette, Jewel

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON I cattivi lo hanno chiamato il megaconcerto degli avvoltoi. E nell'era della Coca Cola che perde l'aureola, degli adolescenti che trascorrono in media cinque ore davanti alla televisione ad ascoltare divi e divette, dei concerti dai quali sono bandite malinconie, carnali visioni dell'amore e anche un barlume di aggressività musicale ancorché politica, avvoltoio è colui che ha fissato il prezzo del biglietto a 135 dollari, colui che ha programmato 65 ore in tv naturalmente «pay-per-view» oltre ai mille siti Internet.

Tanto per dire che, a tre decenni dalla prima, è meglio andarci a questa Woodstock di fine secolo, bella impacchettata con tanto di nastro e fiori, ma se non ci si va non è poi un

PUBBLICO E STAR

Oggi trionfa la
Millennium
Generation, i nati
dopo l'82

Un po' cinici
e un po' distaccati

Bob Dylan e Paul Simon di dollari se ne dovevano sborsare 125 e i due, comunque, hanno fatto il pieno. Come non ha senso lamentarsi perché nella storica Woodstock del 1969 tutto era impreveduto, quasi nulla organizzato, droga, alcol e pioggia abbondavano e chi teneva la chitarra in mano ogni tanto prendeva pure una scossa. Morirono tre ragazzi e nacquero tre bambini, si mangiava poco e non ci si pensava, ora ci saranno 1200 poliziotti, benedetti da tutti per tenere sotto controllo una platea di mezzo milione di giovani. Contro il bicchiere d'acqua a 25 cent trent'anni fa, questa volta ci sono 14 centri bancomat.

È partita ieri la carovana di Woodstock 1999: per tre giorni darà il suo meglio e il suo peggio al riparo della ex base dell'Air Force Griffis a Rome, nello Stato di New York. E così si chiude la lunga parabola visto che da quella base partirono i B-52 che andavano a bombardare il Vietnam. Tre giorni di pace, tra Kosovo e venti gelidi di riarmo nucleare in giro per il mondo, e musica. Soprattutto musica tanto per non correre rischi, e poi il festival del film giovanile, il «cybervillage», l'angolo dello sport estremo. Trent'anni fa, il concerto sfuggì di mano e segnò una intera generazione, politica e musica andavano a braccetto e ci si scagliava contro i B-52 insieme a Jimi Hendrix, Janis Joplin e Joan Baez.

A Bethel cominciarono il loro

viaggio da star Joe Cocker, Santana, gli Who e i quattro Crosby, Stills, Nash & Young, ora nessuno sa dire chi saranno le star lanciate dal parterre dell'ex base aerea. Si sa chi sono i favoriti, dalla Dave Matthews Band ad Alanis Morissette a Jewel a Sugar Ray, ai cultori della techno come i Chemical Brothers e i Fatboy Slim, gli irriverenti che frullano hip-hop e hard rock come i Rage Against the Machine, Korn, Limp Bizkit, Kid Rock, i rapper Ice-T, Ice Cube e Insane Clown Posse. Più i veterani della seconda edizione del '94, Sheril Crow, Metallica e Red Hot Chili Peppers. Farà storia Elvis Costello e faranno storia gli heavy metal come i Megadeth, ma sarà una storia buona per reagire alle ventate di nostalgia. Cilegna sulla torma, ci sarà pure un Clinton, ma si tratterà di George e della sua banda Parliament-Funkadelic.

Deciderà il pubblico, dice il regista di tutte e tre le edizioni di Woodstock Michael Lang, e per il pubblico «abbiamo cercato di essere il più possibile eclettici». Vendiamo tutto, ma vi facciamo credere che siete voi a compilare la classifica. Il pubblico prescelto non è quello della Generation X, i nati fra il 1961 e il 1981, oggi trionfa quella che qui chiamano la Millennium Generation, ragazzi e ragazze nati dopo il 1982, un po' cinici e distaccati, distaccati anche dai significati profondi che hanno per questo paese eventi drammatici come quello che ha colpito l'America in questi giorni.

Forse ha davvero ragione Neil Howe, autore di una storia delle generazioni americane dal 1584 al 2069, quando osserva che «chi oggi vede i Kennedy come una famiglia reale appartiene alla generazione che ha visto John John bambino». Cioè chi al massimo accompagna ai concerti il figlio quindicenne e paga i biglietti con la carta di credito. Il reducismo degli anni '60 e '70 ha anche qui i suoi sacerdoti, è un esercizio troppo facile e alla fine risulta stucchevole, ma piaccia o non piaccia l'unica cosa che accomuna il passato al presente è solo il nome e poco altro.

Michael Lang ripete che «Woodstock è uno stato mentale non un luogo. Lo spirito del '69 non c'è più, era bello ed è passato, non possiamo guardare indietro, questo è il '99 e io saluto i suoi ragazzi». Trent'anni fa Lang faceva da anfitrione a Joe Cocker e Santana, girava per il campo di Bethel su una vecchia motocicletta o a cavallo. Un figurone. In queste ore romba su una Range Rover nera e nessuno se ne accorge.

Tutto ok, ma se in queste ore c'è qualcuno che prega perché almeno si scateni un diluvio alle 5 del pomeriggio non c'è da biasimarlo.

IL COMMENTO

NON SPARATE SUL PIANISTA

di ALBA SOLARO

Le magliette psichedeliche sulle bancarelle sono più o meno uguali a quelle di allora, hanno gli stessi colori acidi, i disegni orientali. Ma non lasciatevi ingannare. Woodstock '69 è morto e sepolto, vive nella memoria di chi c'era e nei libri di storia del rock. Woodstock '99, trent'anni dopo, è un'altra storia.

È il ripetitore per telefoni cellulari che una grande compagnia americana, la Cellular One, ha fatto installare proprio nell'area del festival, così i ragazzini arrivati per ascoltare Chemical Brothers o Alanis Morissette potranno telefonare alla mamma o agli amici rimasti a casa senza problemi di «campo». Sono i distributori bancomat che gli organizzatori hanno sparso in giro, per rito-



Il bombardiere B52 all'ingresso di «Woodstock '99». Sotto, due «reduci» del '69 arrivati ieri a Rome in camioncino, e in basso, Jimi Hendrix

nire le esigenti tasche di adolescenti che spendono cinquanta dollari senza battere ciglio per una t-shirt ricordo da riportarsi a casa. È un po' banale dire però che Woodstock è diventato un business. Perché qualunque festival rock oggi è business. Tutta la musica è «anche» business. E allora non c'è molto da stupirsi dell'opulenza, pecunia e tecnologia, che questo Woodstock '99 sfoggia tra le tonnellate di cibo in vendita, gli sponsor, la diretta in tv, l'ingresso a 180 dollari e il sito su Internet, i viaggi organizzati e i due palchi dove far suonare artisti che viaggiano tra campi, techno, rock alternativo e hip hop. È più o meno quello che succede in qualunque altro raduno rock del pianeta, a Reading come a Inola, a Roskilde

come a Monza, stesso copione, il che non significa che ci si annoi, tutt'altro; ci si diverte molto, si ascolta tanta buona musica, poi si torna a casa ed è finita lì.

Ma trent'anni fa nella fattoria di Max Yasgur a Woodstock una generazione celebrava la propria irresistibile spinta utopica, la fiducia nella possibilità di cambiare il mondo, ma anche la fine di quell'utopia, e il rock come macchina per far soldi. Quel crinale è ciò che ha caricato Woodstock di tanti significati simbolici, ne ha fatto un «luogo dello spirito» a cui il rock suo malgrado non può più tornare. E per fortuna. Perché è nel futuro, e non nel passato, che il rock può ritrovare la sua carica evasiva.

CIFRE E COLESTEROLO

Un esercito di 425mila «hot dog» per la platea

Chi c'era, nel 1969, ricorda ancora come una specie di incubo la caccia al cibo, scattata già al secondo giorno di festival, quando era ormai chiaro che la gente era dieci volte più di quella attesa e che nessuno mai sarebbe riuscito a gestire la situazione. Leslie West, corpulento leader dei Mountain, ricorda con orrore l'amica Janis Joplin «che si era mangiata l'ultima ciambella rimasta nei camerini». E il cuoco che doveva cuocere le bistecche per le star era stato spedito in infermeria a dare una mano ai medici. Ma la Woodstock Nation di allora era così «fatta» di sesso, di musica, di «acidi» e spinelli - che si adattò in qualche modo all'improvviso esaurimento di tutte le vetovaglie; lo spirito di solidarietà ebbe la meglio e chi aveva nello zaino qualche pacchetto di patatine lo divise volentieri con gli altri.

Chissà se i rampolli della Woodstock Nation 1999 farebbero lo stesso. Meglio non verificarlo. A scongiurare il rischio ci ha pensato un esercito

di camion che ha scaricato sulla kermesse in corso a Rome, New York, una quantità di hamburger e cheeseburgers che messi in fila potrebbero uguagliare la Grande Muraglia cinese: 160mila burger, pronti per essere ingollati dai festivalieri, che avranno a disposizione anche 425mila hot dog, 90mila sandwich di pollo, 160mila pacchetti di patatine fritte, 470mila gelati confezionati. Più che la fame c'è il rischio di una crisi, e se vien sete niente paura: ci sono due milioni di bibite gassate, più una quantità imprecisata di birra, in tre grandi punti vendita dove un cliente non potrà comprare più di due birre alla volta (per non sbronzarsi subito?). Il rischio, con tanta birra, sarà tutt'al più di intasare le toilette da campo come già successe sotto all'uisione nell'edizione del '69 e pure in quella del venticinquennale, nel '94.

Chi non ha voglia di buttarsi nella bolgia in realtà ha a sua disposizione la tipica alternativa da fine secolo: vedersi tutto il festival in diretta tv, 24 ore su 24, sul canale «pay per view», o su Internet. È la virtualità, bellezza. È il segno dei tempi. Come quel decalogo diffuso dagli organizzatori di Woodstock '99, che vieta, fra le altre cose, di portare droghe al festival; lo stesso festival dove nel '69 circolava ogni sorta di hashish, marijuana e lsd, fra il pubblico come fra i musicisti). Non resta che l'amore libero. Ma «sicuro»: a Woodstock '99 fra i tanti servizi è annunciata la diffusione, gratuita, di 41 mila preservativi. AL.SO.

FLASH E RICORDI

«Pensai: magari mi faccio un trip prima di cantare»

«La cosa che ricordo di più di Woodstock nel '69, erano questi ragazzi che correvano intorno al palco, dietro agli amplificatori. E gridavano "il palco sta crollando, il palco sta crollando", proprio quando toccava a noi salire per il concerto». Jerry Garcia dei Grateful Dead sorride pacioso sotto la grande barba quando ricorda quei giorni che non è possibile dimenticare per un musicista. La folla immensa, la musica, la pioggia, il corto circuito totale, «il caos, un incredibile caos - ricorda Pete Townshend degli Who, in un'intervista su Internet - qualcosa di incomprensibile, barelle e corpi svenuti e gente che vomitava, e ragazzi in preda ad acidi cattivi, e tutti che dicevano "non è fantastico? non è bellissimo?", e io pensavo: l'America è andata completamente fuori di testa!». Fuori di testa c'era andato anche il bassista degli Who, John Entwistle: «Quando ci dissero che ci saremmo esibiti con dodici ore di ritardo, andai a fare un giro tra il pubblico e incontrai questi amici di New York che mi offrono del bourbon e coca cola, ma il ghiaccio era stato rubato nel backstage e conteneva dell'lsd. Pensai che avevo abbastanza tempo per farmi un viaggio così mandai giù tutto il bourbon, ma quando salii sul palco ero ancora un po' fatto, ma fu bellissimo, suonammo l'im fre mentre il sole cominciava a sorgere...».

L'irripetibilità di Woodstock '69 sta proprio in quel miscuglio di rituale, delirio e tanta improvvisazione, a cui anche i musicisti si dovet-

tero «adeguare». A stare tutti insieme nei camerini, zuppi di pioggia, a suonare fuori dall'orario previsto. Ritchie Havens doveva esibirsi per quinto, ma gli organizzatori lo supplicarono di salire per primo sul palco a suonare perché i camion con gli strumenti non arrivavano, e c'era un ritardo di tre ore: «Pensai che il pubblico mi avrebbe ucciso, mi avrebbero sepolto sotto le latrine, invece la reazione fu quasi di sollievo, erano contenti che qualcuno salisse finalmente sul palco a cantare». Per Carlos Santana trovarsi di fronte quella massa di 400mila corpi fu spaventoso ed emozionante: «Se chiudevai gli occhi potevi anche dimenticare l'impatto di quell'oceano di carne. Allora sentivi solo il rumore, quest'onda sonora che rimbalzava sul pubblico e tornava a te...».

Santana ricorda anche «Jerry Garcia che già suonava quando noi arrivammo, con la sua stupida espressione di pace sul volto», David Crosby ripensa invece al nervosismo di suonare



con i neofornati CSN&Y di fronte «ai nostri eroi, a Hendrix, The Band, gli Who, tutti lì intorno a noi con l'aria di direi, ok fateci vedere di che siete capaci». E Alvin Lee, che fece entrare i Ten Years After nella storia con la performance di Goin Home, ricorda soprattutto la gran voglia di sigarette che gli era venuta prima di salire sul palco, e quel ragazzo che si offrì di andare a cercarle tra il pubblico: «Tornò dieci minuti dopo, ma con una ventina di spinelli. Nessuno aveva delle semplici sigarette», si scu-

AL.SO.

L'INTERVENTO

MA CHE MI FREGA DI UN CONCERTO PREMEDITATO

LORENZO BUCCELLA - scrittore e poeta

etichetta, quella che ci va là con tutto il martellare che ne vien fuori dalla presenza, che ne so, dei Red Hot Chili Peppers e Jamiroquai e Alanis Morissette e Chemical Brothers, cioè la nostra musica. E farsi risucchiare, sì, va bene, va bene anche farsi risucchiare dalla plastica della commemorazione posticcia ed economica di un evento che diventa ri-evento, moltiplicazione con i numeri di serie, roba da supermercato, una cosa bisatta, come si faceva una volta alla fine del concerto, bis, bis, ma senza spontaneità.

Qui tutto è premeditato e si allunga a collana puntata dopo puntata, come in una soap-opera di quelle brasiliane, quelle che non finiscono mai e potresti aspettarti senza nessun problema che di Woodstock fra settan-

t'anni, se rende, ci fanno anche il centenario, anniversario per anniversario, come quello di oggi, per i trent'anni, con tutto il marketing annesso, che arrivi addirittura a pensare che quelli lì avranno trasportato con camion industriali anche il fango per clonare anche le situazioni meteorologiche del tempo e altre balle del genere.

Ma ripeto, frega niente di niente, siamo anagraficamente di quelli che di lì non sono passati, siamo di quelli che quella colla di starsene lì nei giorni dell'estate di fine anni sessanta mica l'abbiamo provata sul nostro corpo, no, solo per sentito dire, cose che ti si sparano dritte nelle orecchie e negli occhi, racconti, leggende, immagini e fotografie.

Certo, me lo ricordo anch'io televisivamente e in evidente differita quel Jimi Hendrix che spacca la chitarra e mi ero galvanizzato anch'io, ma oggi è diverso, c'è un intervallo in mezzo e sono trent'anni e tra il primo e il secondo tempo della partita sembra che si sia cambiato pure il gioco, prima basket poi calcio, per dire, anche se poi quella che rimane è la musica. Be quella rimane e non è mai residuo, la musica, come veicolo di tante cose in più che non serve star lì a spiegare, assorbire per essere assorbiti e trovare l'incanto di lasciare le proprie orecchie camminare da sole, senza tante preoccupazioni, affidarne la guida a quei gruppi che oggi il ritmo del mondo odierno, quelli un poco lo fagocitano e lo metabolizzano e te lo rispedi-

scono indietro e noi a lasciarci catturare. E poco importa se poi sai che dietro tutto c'è solo la volontà di fare un sacco di soldi, dietro la vetrina nostalgica, come se non esistesse più l'immunità, per non parlare di quelle altre stronzate che possono essere i criteri di autenticità e di purezza, anticaglie da relegare nelle cantine.

Uno della nostra età può ragionare così, lasciandosi immergere per immergere, inglobare per poi digerire, che il difficile sta sempre lì nella digestione e non è solo un medico che te lo può dire, sei lì di fronte all'evento postmoderno e nello stesso tempo giochi nella danza nonstop, procedimento a go-go, tipo anoressia e bulimia che calcano lo stesso palcoscenico in una complementarità che diventa compa-

tebile solo nel nostro tempo, dove una persona è più persona in pixel e suono e dove l'immagine trasloca il suo stato ontologico abbandonando l'apparenza per arrivare ad essere più dell'essere. Del vecchio essere, quello della buona filosofia che sembra perdere colpi e non riuscire più ad infilare a dovere i suoi bisturi per decifrare criticamente i cambiamenti che sono intercorsi e intercorrono con una velocità stile formula uno.

Trent'anni dopo, proprio trent'anni, e chissà cosa ne pensano i reduci, quelli che là c'erano nel sessantatavo e là, nonostante tutto, hanno fatto la storia, a vederli noi infilarsi nel loro territorio simbolico per vivere gli eventi come noi oggi unicamente li possiamo vivere, cioè in modo diverso dal loro, sospendendo qualsiasi giudizio per mancanza di prove e controprove, visto che gli scambi temporali almeno fino ad oggi sono banditi, non c'è tecnologia che tenga. Il tutto, comunque, augurandosi che almeno in questi tre giorni piova, oggi come allora, simbolo per simbolo.

Cioè uno le cose le ripete e le ripete e questo può andare anche bene che alla fine te ne foti e vai lì sotto il palco e i trent'anni che sono passati mica li vedi. Frega niente di niente a me, voglio dire, sono nato ben cinque anni dopo che tutta quella gente si era ammucchiata nei prati che la pioggia ha trasformato in fango e tutte le leggende che hanno ammantato il tutto, la folla, i camminatori, le tende, bambini nudi, tuffi nelle pozze, tubature dei cessi scassate, sesso disinibito, il volo degli elicotteri che portano via i musicisti. Woodstock in una parola, parola che è già tutto un compendio di un periodo della storia contemporanea, già la puoi trovare stampata sui manuali di scuola, Woodstock, che a pronunciare ci rimani anche il perplesso.

Come fai a scavare dentro il mito, a cavarci fuori con le unghie quel che di riattualizzabile c'è, se non ti fermi solo lì a guardare, e uno della mia età mica si ferma a guardare quel castello maccheronico di sponsor e biglietti d'entrata da centottanta dollari e di-



retta in pay-per-view e servizio informazioni internettario e altre robe del genere. No, frega niente, abituati e assuefatti al mondo massmediatico o al tecnocismo o come diavolo vuoi chiamarlo, no, interessa di più capirci la gente, la gente giovane di oggi, la generazione MTV, se vuoi, etichetta per

